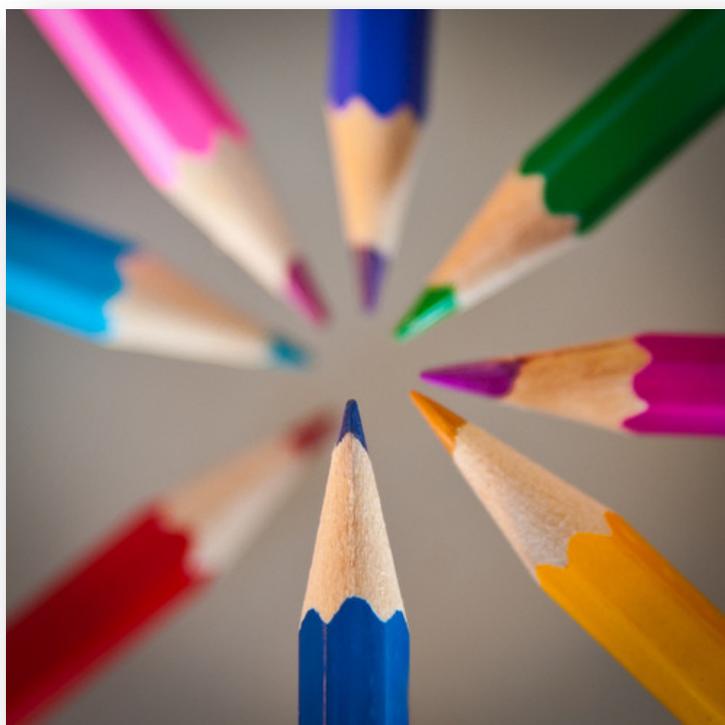


ZADANKAI

Uno specchio limpido per riflettere lo stato vitale che esiste dentro di me.

Mentre leggevo questo Gosho, mi rimbalzava sotto gli occhi una parola che, seppur breve, è come un piccolo lucchetto che, se sbloccato, ci permette di accedere al potenziale illimitato celato dentro ognuno di noi. La parola di cui parlo è quella che precede l'intera frase: se. Questa piccola parola mi ha aiutata a capire che l'accesso ai benefici della fede si racchiude in una possibilità, in un condizionale, in un se. Ne è pieno tutto lo scritto: «se vuoi liberarti...», «se comprendiamo che la nostra...», «se hai una profonda fede...». La parola se è particolarmente importante in quanto ci spiega che la possibilità di sbloccare quel piccolo lucchetto e scoprire tutta la libertà, l'ampiezza e la profondità di questo Buddismo risiede nelle nostre mani. Una decisione che si compie in un istante e che non va ricercata chissà dove, chissà come, ma nel credere e nel percepire la nostra natura più profonda, la Buddità.



Tuttavia noi esseri umani siamo abili a complicarci la vita e pur avendo la chiave in mano, cerchiamo di scassinare la serratura con la Collera, la ignoriamo ballandoci sopra con l'Animalità, la disprezziamo con l'Inferno, la osserviamo distaccatamente e prendiamo nota con lo Studio. Determinare, semplicemente, di sforzarmi di guardare dentro di me, da adesso in poi, significa sfidarmi nella mia rivoluzione umana, e dato che non è la prima volta che comincio questo percorso, sarà la mia "nuova" rivoluzione

umana. C'è un se, però, che mi ha colpito più degli altri in quanto pone una condizione anche nel momento in cui stiamo facendo la cosa più alta e preziosa, recitare Nam-myohorenge-kyo. Nichiren Daishonin afferma infatti: «Se reciti e credi in Myoho-rence-kyo ma pensi che la Legge sia al di fuori di te, stai abbracciando non la Legge mistica ma un

insegnamento inferiore» (RSND, 1, 3). Nella vita a volte mi è capitato di desiderare che qualcuno mi dicesse esattamente cosa fare o come comportarmi, ma in un certo senso obbedire a un comando ci fa tornare a una condizione che non implica l'assumersi la responsabilità di decidere. Ho scoperto che questa decisione, questa responsabilità, quest'impegno attivo dovevo riportarlo anche nella recitazione del Daimoku. Per attingere al vasto potenziale che esiste dentro di noi non basta solamente recitare Daimoku, ma dobbiamo essere profondamente convinti che Nam-myoho-renge-kyo è la nostra stessa vita. Questo è il consiglio di Josei Toda per risvegliare l'incommensurabile forza che esiste dentro ognuno di noi, in grado di trasformare qualsiasi situazione in una sorgente di benefici (cfr. BS, 119, 33). Sensei afferma: «In Nam-myoho-renge-kyo, che Nichiren per primo ha iniziato a invocare, esiste la forza incommensurabile che permette di ottenere benefici. A prescindere dalle sfide che ci aspettano, recitando questo Daimoku, riusciamo a ricongiungerci con la grande vita dell'infinito passato» (NR, 504, 8). Certo, a volte capita che la mia vita assuma la forma più di una corsa a ostacoli che di una passeggiata in un meraviglioso giardino, e di aver la sensazione di essere a rincorrere qualcosa... quando provo queste sensazioni cerco di tornare al punto di partenza, alla realtà fondamentale che sottostà al ritmo frenetico e sincopato della quotidianità, al costante ritmo rigenerante di Nam-myoho-renge-kyo. Ma per manifestare in ogni momento la Buddità che abbiamo dentro è necessario un piccolo sforzo: rivoluzionare la mente e usare il karma come opportunità e come il nostro migliore alleato-su-misura, come un "allenatore" capace di farci vincere sulla nostra oscurità. Fintanto che il solo pensiero di srotolare quel bandolo di matassa di dolore o apatia in cui è avvolta la mia Buddità mi chiude la bocca dello stomaco, forse vuol dire che non sono ancora disposta a cambiare per essere felice, e a sostituire "difficoltà" con "occasione". In quel preciso momento è come se resistessi a quel naturale processo che ci appartiene che è la nostra rivoluzione umana. E forse se vivessi da sola sul pianeta Terra l'idea di rimanere uguale per tutta la vita non mi creerebbe troppo disagio; ma per fortuna siamo qui, ognuno a illuminare i limiti dell'altro, nello spingerci avanti per sperimentare insieme l'illimitata condizione vitale del Buddha, che una volta Toda descrisse così: «È come giacere supini in un grande spazio aperto, con le braccia e le gambe distese, e guardare il cielo sovrastante. Tutto ciò che desideri immediatamente appare. Per quanto tu possa donarne agli altri, non si esaurisce mai» (ibidem).

(Nuovo Rinascimento numero 516 luglio 2013)